

Barbara Pascoli

Il simbolo delle Valli

Ogni mattina, prima dall'alba, dalla cima del monte Matajur Alboino, re dei Longobardi, abbraccia con lo sguardo la pianura friulana. Viene dalla Pannonia e ha affrontato un viaggio lungo e pericoloso. Con lui c'è la sua gente: uomini e donne, animati dal sogno di una vita migliore, e i loro figli, sistemati alla meno peggio su carri pieni di masserizie.

Alboino guarda la terra che sta per conquistare, le colline che racchiudono la pianura e, più in là, un mare che non gli appare più grande del suo lago, il Balaton. Al suo fianco c'è Rosmunda, che Alboino ha sposato dopo averne ucciso il padre, Cunimondo re dei Gepidi. Dal suo cranio il longobardo ha ricavato una coppa che tra qualche tempo, a Verona, offrirà alla moglie: *bevi Rosmunda, nel teschio di tuo padre!* Sadica violenza, come ritenne Paolo Diacono, macabra imposizione del potere maschile sulle donne, come fu detto nella seconda metà del Novecento, oppure tributo al valore dell'avversario, come si è solo recentemente ipotizzato? Per alcuni studiosi, infatti, in quel gesto fino ad oggi condannato per la sua ferocia, vi si potrebbe invece leggere la volontà del vincitore di rendere omaggio alla grandezza del vinto. È sempre difficile comprendere fatti avvenuti in altri tempi e in altri luoghi; quando, però, si decide di giudicarli si rischia inevitabilmente di fraintenderli.

Ogni mattina, prima dell'alba, anche Erwin Rommel sale al Matajur. È la fine di ottobre del 1917 e il futuro feldmaresciallo del Terzo Reich, ancora tenente, durante la battaglia di Caporetto riceve l'ordine di lasciare Tolmino e raggiungere Longarone: deve tagliare la strada alle truppe che si stanno ritirando dal Cadore verso il Grappa. Con il suo battaglione, il *Württembergisches Gebirgs Bataillon*, Rommel passa l'Isonzo, conquista il Kolovrat e, proprio sul Matajur, sbaraglia la Brigata Salerno. È l'ennesima conferma per questo giovane che nel corso della guerra si è già fatto notare e che, secondo molti storici, con questa vittoria contribuisce pesantemente al crollo del fronte italiano. E pensare che alla carriera militare Rommel ci arriva solo perché spinto del padre, che lo costringe a rinunciare agli studi di ingegneria: invece che fare la guerra, forse Erwin avrebbe voluto costruire aerei, come sognava da bambino quando, per gioco, realizzava alianti.

Tra il 2009 e il 2018 Erwin Rommel è stato visto a Pordenone. Chiedeva la strada per il Matajur. A incontrare il fantasma, in pieno centro, furono ben sette persone. A due di loro Rommel avrebbe detto di essere rimasto legato a queste terre incantevoli che, evidentemente, devono essere anche un po' incantate.

Ogni mattina, prima dell'alba, i partigiani salgono sul Matajur per difendere la Repubblica di Caporetto. Fondata dopo l'armistizio del 8 settembre e primo territorio libero all'interno del Regno

d'Italia, comprende l'alta valle dell'Isonzo, la Val Resia, il Collio e la Benecia e unisce genti accomunate dalla stessa lingua, lo sloveno. Il 6 novembre 1943 i partigiani vengono accerchiati sul Matajur dai nazisti che, dopo una battaglia durata un giorno intero, hanno la meglio e lasciano sul campo trentadue vittime, giovani che non torneranno più a Stregna, Podresca, Lig o Smartno. Il sogno di una piccola patria slovena indipendente, durato poco più di due mesi, muore qui con loro. Ogni mattina, all'alba, al Matajur sale Ivan Trinko. Viene da Tercimonte, dove è nato e dove è sepolto. Dall'alto guarda la sua terra: laggiù c'è Ponte San Quirino, il confine tra il mondo dei *lah*, come i valligiani chiamano i friulani, e quello degli *sciaf*, come i friulani chiamano quelli delle Valli. Trinko individua le singole vallate, ancora avvolte dal buio. Immagina i corsi d'acqua che le segnano: l'Alberone, il Cosizza e l'Erbezzo e quello che li raccoglie tutti, il Natisone. Vede i primi raggi del sole accarezzare le dorsali che si allungano verso la pianura come le ossa di una mano, come penisole nel mare. Scorge i piccoli paesi e, ancor più piccole, le frazioni, sempre più spesso abitate solo dai ricordi. Pur se uomo di Chiesa impreca contro chi ha costretto la sua gente ad andarsene e contro chi non ha voluto trattenerla.

Ogni mattina, prima dell'alba, Eliseo Iussa, detto Liso, sale al Matajut con la sua fisarmonica. È una diatonica e lui, nelle Valli, ne è il maestro. "A chi non gli piace la musica e le donne, bruciargli la casa", è il suo motto. Arrivato in cima apre la custodia, indossa lo strumento e inizia a suonare. Le mani corrono veloci sui bottoni, il mantice si apre e si chiude. Dalla diatonica esce la melodia della Benecia e tutto intorno a Liso è festa: la gente si rallegra, batte il tempo con la gamba, canta e balla. Si emoziona.

Ogni mattina, prima dell'alba, Mario Ruttar sale al Matajur, lo sguardo rivolto al passato. Colleziona oggetti di una volta: attrezzi da lavoro, fotografie, vecchi bauli, santini, documenti. Gira per i paesi della parte montana che, tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, iniziano a spopolarsi: tanti non ne vogliono più sapere di quella vita di stenti e di fatiche, di quella terra che non dà abbastanza da vivere, e cercano fortuna altrove. Mario Ruttar tira su quello che chi parte si lascia dietro, cose senza valore. Batte cantine, stalle, casoni, *kozolec*, fienili e porta a casa tutto ciò che trova. Non butta mai via niente, neanche gli spaghi vecchi: prima o poi tutto torna utile, dice pensando a sua madre, che a colazione riscaldava nel burro la polenta del giorno prima e che ricavava abiti per i figli dai vestiti vecchi del marito. Quell'epoca sta per essere spazzata via dal lavoro in fabbrica, dal televisore e dal mopen e Mario Ruttar, che sa di non potersi opporre al tempo, per salvare il salvabile vuole aprire un museo a casa sua a Clodig. Come per il Kapsar Utz di Bruce Chatwin, il vero mondo di Mario Ruttar è quello della sua collezione, un mondo che non esiste più.

Ogni mattina, prima dell'alba, Giacomo Meneghini sale in cima al Matajur. Guarda di sotto, verso i tanti paesi dove ha lasciato un segno di sé: Tercimonte, Montemaggiore di Savogna, Obenetto, Peternel di Drenchia. È un pittore girovago e, in cambio di un giaciglio in un fienile e di cibo, realizza affreschi sulle pareti di case, chiese, osterie. Ha sempre con sé gli attrezzi del mestiere: pannelli, spatole e colori che mescola con il latte. Gli sloveni lo chiamano Jakob Malar, i friulani Jàcun pîtor. Lavora sia per i contadini che per i nobili, in pianura come in montagna. Sa suonare con le mani, imprigionando l'aria tra i palmi, e si arrangia anche come artigiano. Vive come un vagabondo, senza farsi ingabbiare da denari e da padroni. Libero.

Ogni mattina, prima dell'alba, le Krivapete smettono di pettinare i loro lunghi capelli e di filare vicino alla Fonte Skrila, sotto la cima del Matajur. Donne mitiche nate dalla fantasia popolare e protagoniste di molte leggende della Benecia, sono da tanti ritenute più vere del vero. Si crede che vivano appartate e con gli umani possano essere cattive o buone, senza motivo, indifferenti come la Natura che manda parimenti il sole e la siccità, la pioggerellina e i fortunali, la brezza e Vaja. Le Krivapete hanno il dono della preveggenza, conoscono le virtù delle erbe e, a volte, mangiano i bambini. Sono creature trasgressive che all'alba si rifugiano nelle grotte, scavate dal lavoro millenario dell'acqua nei fianchi della montagna. Lasciano la Fonte Skrila correndo nella faggeta, i piedi girati all'indietro: donne selvatiche e sacre, sagge e sapienti, non ingabbiate dalla legge e dalla morale. Libere.

Prima dell'alba, quando la notte inizia a svanire, in una luce incerta le sagome si confondono e confondono chi le osserva. Si prestano a diverse interpretazioni, come le nuvole. Ogni forma rivela mille anime e ogni anima mille forme. Il crepuscolo è la soglia dove si fondono sogno e realtà, dubbio e certezza, oscurità e chiarore, vita e morte. Un territorio in bilico che si conclude con l'arrivo del giorno.

I fiori del Matajur si preparano ad accoglierlo, sui prati bagnati dalla rugiada notturna. Alle quote più basse la stellina odorosa, il tarassaco, la valeriana, la campanula carnica, il geranio sanguigno, la campanula. Poi, salendo, l'anemone e, oltre al limite del bosco, l'aconito, la pulsatilla montana, il rododendro, il botton d'oro. Salendo ancora, il narciso, l'asfodelo, il giglio arancione della Carnia, la genziana. In vetta, l'assenzio.

Storditi dal profumo, attratti dai colori, gli insetti riempiono l'aria, inseguiti da codirossi spazzacamino, averle, zigoli. Nell'arena di canto i galli forcelli stanno combattendo in nome dell'amore: soffiano, saltano, colpiscono con le ali. Le femmine li osservano, poi, quando sorge il sole, si avvicinano al prescelto. Dopo aver cacciato per tutta la notte, l'alocco degli Urali e il gufo

reale cercano un posatoio. Di frequente vengono al Matajur anche lupi, sciacalli e orsi, avversati da chi vorrebbe trasformare l'ambiente naturale in un parco a misura d'uomo.

Dal fondovalle, ancora in penombra, si solleva la foschia. I raggi del sole sono adesso più forti. Carpendone il tepore, le salamandre si fermano sulle pietre dei sentieri. L'aria si riscalda: dai campi solcati sotto alla cima, l'aquila coglie la prima corrente ascensionale e si alza in volo. Al suo passaggio poiane, falchi, corvi imperiali le si lanciano contro, per allontanarla dai loro territori. L'aquila sale ancora, passa sopra alle vecchie malghe e ai rifugi, vola sopra la cappella in cima, più alta del Matajur. Sotto di lei i prati, i boschi puntellati dai paesi, i fiumi: le Valli del Natisone la attendono.

Matajur è il nome friulano che deriva da Mont Major (Monte Maggiore di Cividale) e che, nel tempo, si è mutato in Mot Major, Mat Major, Matajor e, infine, Matajur. È il rilievo più rappresentativo delle Valli del Natisone, il suo simbolo, Stara baba, la montagna delle genti slave della Benecia.

Per chi abita in regione la sua forma conica è una presenza inconfondibile, staccata dalle altre montagne. Nonostante l'altezza limitata - 1641 metri - dalla sua cima offre una vista che spazia dalle Giulie alle montagne della Slovenia, dall'Istria alla laguna, dalle Prealpi alla pianura.

Su tutto domina il bosco, signore incontrastato che ringrazia l'abbandono della pastorizia e lo spopolamento. Faggio, betulle, maggiociondoli, larici, ontani, castagni, carpini.

Per la sua posizione orografica tra la pianura friulana e la catena alpina retrostante, il Matajur presenta una grande varietà di piante (più di 600) e anche qualche rarità.

Negli anni Ottanta vi era stato costruito uno skilift, dove oggi sorge l'Osservatorio astronomico. Dopo aver sciato, ci si fermava a mangiare al Rifugio Pelizzò, famoso per gli gnocchi con il sugo di cinghiale.